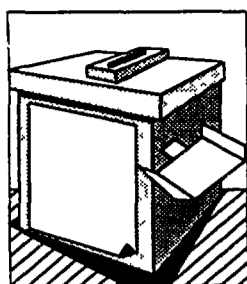


Il dopo voto



Il capogruppo lumbard Speroni si scaglia contro il presidente In aula al Senato è bagarre con un coro di «fuori, fuori» Mancino per il voto a primavera. Martinazzoli: no ad ottobre Pannella riunisce oggi le sue truppe piene di inquisiti

Battaglia sulle elezioni in autunno La Lega insulta Scalfaro: sta difendendo i malfattori

Al Senato il capogruppo della Lega annuncia la fine del fiducia a Ciampi e insulta Scalfaro «Tiene borse ai malfattori che non vogliono andare a casa». S'accende così lo scontro sul nodo elezioni, ma il partito del rinvio si rafforza. Martinazzoli insorge contro l'idea di elezioni a ottobre, Mancino le «vede» a primavera. E Pannella raduna per la seconda volta i suoi adepti contrari allo scioglimento anticipato.

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Inevitabile e annunciato, lo scontro sulla data delle elezioni generali, si accende. Volare subito dopo la riforma elettorale, come chiede Occhetto? Nemmeno a pensarci, rispondono i partiti sconfitti nel test amministrativo. È un no diversamente motivato, che tiene conto anche di problemi tecnici e istituzionali, ma tutto sommato convergente nell'obiettivo. Ieri, anzi, una sola certezza sembrava farsi strada: il partito del rinvio si delinea e si rafforza.

mentre impossibile, Pannella e i suoi 150 adepti, buona parte inquisiti, vogliono elezioni il più tardi possibile, magari a scadenza naturale, perché, dicono, questo parlamento lavora benissimo. Msi e Lega soffrono sul fuoco. La tensione sul punto è destinata a crescere e un'avvisaglia se ne è avuta in aula al Senato, protagonista il capogruppo leghista Speroni. Un discorso a briglie sciolte, il suo, con insulti a Scalfaro, governo, parlamento, giudici, partiti. «La Lega annuncia in Senato - non dà nessuna fiducia a questo governo squalido e meschino, uguale al precedente quanto ai metodi. I malfattori si difen-

dono nunendosi all'alba e chiamando a sostegno il loro capo l'uomo del Colle Scalfaro che continua a rifiutarsi di sciogliere le Camere mentre nel Palazzo le forze della reazione, in giacca e cravatta usano tutti gli strumenti per ritardare le elezioni». L'invettiva da ostia scatenata in aula dal ministro Luciano Lama invita energicamente Speroni a cambiare tono e a non commettere vilipendio contro il capo dello Stato ma il leghista annuncia di parlare a nome dei popoli del nord e incarica la dose. «Questi mascalzoni si attaccano a tutto pur di non entrare a Regina Coeli o a San Vittore. Malfattori travestiti da parlamentari si riuniscono all'alba (gli adepti di Pannella ndr) per difendere la legislatura. Ma questa gente ha dei complici esterni: i giudici di Torino, l'uomo del Colle difensore del parlamento dei malfattori, questi partiti sono marci e devono andarsene via, Scalfaro continua a tenere borse a questi malfattori. L'uomo del Colle vuole rimanere lì altri sette anni e questi altri fino

al 97 sulle loro poltrone». Epilogo un coro di «fuori fuori» all'indirizzo dello scatenato Speroni. L'avvertimento di Lama «Senatore questo è vilipendio». Semplice messa in scena della Lega? Gli altri partiti Pds compreso giudicano così la sortita di Speroni, ma è vero che il problema esiste ed è destinato a pesare nel dibattito politico e nella stessa sopravvivenza del governo Ciampi. Tecnicamente ribadiscono in molti, il voto a ottobre è impossibile. La riforma potrebbe essere varata entro il 6 agosto ma poi servono quattro mesi per la revisione dei collegi elettorali. Ten anche la commissione alfai costituzionali del Senato, contrario il Pds, ha dato questo lasso di tempo al governo per provvedere con decreto legislativo alla determinazione dei collegi elettorali nell'ambito di ciascuna regione. Questo insieme di problemi fa dire al ministro dell'Interno Mancino di vedere possibili le elezioni a primavera. «Qualcuno le può collocare a ottobre o a novembre», afferma - ma io le colloco a primavera. Il mio non è un desiderio ma ritengo che i tem-

per tecnici saranno tali che ci indurranno ad andare alle urne in primavera anche se non credo che possiamo andare al di là per un fatto di legittimazione». Peraltro Mancino introduce un argomento che nella Dc e nel quadripartito ha sempre più presa. «La riforma elettorale non basta per risolvere i problemi del paese. Questo parlamento legittimato a modificare il proprio sistema di elezione, deve - afferma - ritenersi legittimato anche ad adeguare l'ordinamento istituzionale. E questo non per andare alle calende greche ma per fissare in uno spazio ragionevole anche la data delle elezioni». Secondo Mancino, in sostanza, «è una forzatura pensare che governo e Parlamento agiscano con il solo obiettivo di modificare la legge elettorale. L'argomento di molti democristiani e socialisti, sicuramente la maggioranza, è peraltro che il prossimo parlamento rischia di vedere una ripartizione politico-geografica. Serve, quindi, un elemento unificante, purché non sia il doppio turno. Il Pri che pure non è affatto

iscritto al partito del rinvio parla da tempo di elezione diretta del premier. Intini e il Psi di elezione diretta del capo dello Stato Mastella ten in Transatlantico poneva polemicamente una domanda di questo genere. «Se queste cose le dice D'Onofrio tutti lo accusano di presidenzialismo ma se questo problema lo solleva Napolitano?». Martinazzoli non entra nel merito del dibattito però avverte: «Vorrei che Occhetto e Bossi, pur nell'entusiasmo legittimo che accompagna i loro successi elettorali fossero un po' più realisti, e la smettessero di dare messaggi in ogni modo infondati. Basta un attimo di cervello (in realtà Occhetto ha parlato di elezioni in autunno dopo la riforma ndr) e buon senso per sapere che se si vuole una nuova legge elettorale con il corredo delle nuove circoscrizioni a ottobre è impossibile». Stamattina di tutto questo, alle ore 7, parleranno i 150 deputati che seguono Pannella nell'operazione rinvio. Molti concordano con il numero degli adepti sarebbe sicuramente salito.



Nella foto piccola il ministro dell'Interno Mancino



Napolitano: le Camere lavorano con impegno

ROMA. «Mi pare incontestabile che questo Parlamento sia costituzionalmente legittimato dal voto del 5 aprile 1992. Non mi nascondo affatto che esso è scosso nella sua rappresentatività politica ed autorevolezza morale. Ma è questione diversa, questa da quella della legittimità». Lo afferma il presidente della Camera Giorgio Napolitano in una dichiarazione al periodo di sabato. «Se sarà approvato il testo uscito dalla commissione della Camera - aggiunge Napolitano riferendosi alla riforma elettorale - ci vorranno quattro mesi secondo il termine proposto per definire i collegi elettorali. Questo periodo può essere utilmente impiegato anche per far avanzare il processo di riforme istituzionali secondo le proposte che sia ulteriormente mettendo a punto la commissione». Il presidente della Camera ha aggiunto successivamente: «Quando si tratta dello scenario di riforme istituzionali e costituzionali e non solo di nuove leggi elettorali, non entro minimamente nel merito delle prospettive di durata della legislatura. Questo è tema di discussione politica libera e legittima dalla quale mi tengo ben distinto e distante. Le valutazioni in materia spettano solo al capo dello Stato». Napolitano osserva che il Parlamento sta lavorando molto «mentre discute della legge elettorale si occupa già delle questioni legate all'emergenza economica e sociale. Solo che non ne parla nessuno. Prendiamo la nuova normativa sugli appalti. Ci stavamo lavorando dallo scorso anno. Se questo testo passerà anche al Senato avremo approvato una legge che cambia le regole, che rompe con gli istituti più perversi del passato in materia di lavori pubblici. Eppure il giorno dopo l'approvazione da parte della Camera nessun giornale o quasi riportava la notizia con il suo. A quanto pare solo gli "incidenti" fanno notizia. C'è come una cortina di silenzio su tanti aspetti dell'attività del Parlamento. Napolitano infine dopo aver affermato che non si può immaginare un futuro democratico senza i partiti, rievoca che «dopo la rottura che c'è stata, profonda ma salutare, nel corso di quest'ultimo anno dopo questa fase che ha fatto registrare gravissimi fenomeni di degenerazione del sistema democratico si deve por mano a una fase ricostruttiva».

In una convulsa seduta ieri sera la Camera ha introdotto la prima modifica al testo Mattarella. Si spaccano la Quercia, Dc e Psi Anche Segni a favore. Durissimo Barbera: «Il leader referendario si è schierato con Sbardella e Magri». Il Pds: no all'articolo 1

Legge elettorale, ora torna il voto di preferenza

Con 283 voti contro 191 la Camera introduce nella riforma elettorale la preferenza unica, sovvertendo il meccanismo della lista bloccata per i seggi della quota proporzionale previsto dal testo Mattarella. Si dividono quasi tutti i gruppi. Compatti per la preferenza Lega, Msi e Rifondazione. Il Pds aveva lasciato libertà di voto. Scontro tra i referendari: Barbera denuncia un asse «Sbardella-Magni-Segni».

FABIO INWINKL

ROMA. Succede alle otto di sera, in un'aula gremita, tesa, percorsa da manovre e sortite che dividono i gruppi. La struttura del testo Mattarella per la riforma elettorale, sin qui indenne da tutti i siluri, non ce la fa a respingere l'assalto dei nostalgici del voto di preferenza. È un emendamento del liberale Egidio Sterpa ottiene 283 voti a favore, 191 contrari e 3 astensioni. Si spaccano tutti i gruppi, salvo Lega, Msi e Rifondazione comunista che si schierano per la preferenza, contro la lista bloccata. Applausi e grida accolgono il risultato, è la rivale di molti «peones» di ogni colore che vedono alzarsi le possibilità di tornare a Montecitorio. Si divide, platealmente, il fronte referendario: Mario Segni ha presentato un emendamento analogo a

quello di Sterpa, Augusto Barbera pronuncia in aula il più impegnativo intervento contro ogni reviviscenza delle preferenze nel sistema elettorale italiano. «È stato - dirà dopo il voto - un asse Sbardella-Magni-Segni» un'accusa dunnissima, quasi la rottura di un sodalizio protrattosi negli anni delle campagne per i referendum. Vediamo, allora, i termini precisi della contesa. Il testo Mattarella prevedeva la lista bloccata per l'elezione dei deputati nella quota proporzionale (il 25 per cento del totale). Spettava, dunque, ai partiti e ai gruppi concorrenti di designare i candidati, che sarebbero stati eletti secondo l'ordine di presentazione in lista. Contro questa formula si sono levate accuse da più



Una veduta dell'aula di Montecitorio

partiti si tratterebbe di una regressione del potere delle segreterie dei partiti, proprio quando la paritocrazia è sul banco degli imputati. A rimpicciorgio di questa argomentazione si sono naturalmente sistemati numerosi deputati di nient'altro preoccupati che delle probabilità di una loro rielezione. La preferenza consente, in ogni caso, possibilità di manovra e ciò vale tanto più per l'ormai folta schiera degli inquisiti, molti dei quali non hanno visto ancora dissolversi le clientele che li avevano appoggiati nell'elezione. Segni, che in aula non ha parlato su questo punto, spiega il suo atteggiamento con il fatto che la preferenza unica è nient'altro che l'esito del voto referendario del 9 giugno '91. «Quella campagna - contesta Barbera - non fu per la preferenza unica ma contro il sistema corruttore delle preferenze. Un'anomalia tutta italiana, che mette uno contro l'altro gli esponenti di uno stesso partito. La lista bloccata, invece è adottata in paesi come la Germania e la Spagna, che hanno un meccanismo elettorale analogo a quello che stiamo discutendo. Essa, assegnando un nu-

mero limitato di seggi, verrebbe a configurarsi quasi come un collegio uninominale circoscrizionale. Ma il gruppo del Pds è diverso. Lo si era già registrato nell'assemblea, tenuta nel primo pomeriggio. Il presidente dei deputati della Quercia, Massimo D'Alena, aveva proposto di lasciare libertà di voto su questo punto così contrastato (nei giorni scorsi qualche decina di deputati piduissimi aveva preparato un emendamento poi ritirato a sostegno della preferenza). E ieri sera Giorgio Ghezzi, in una dichiarazione in aula si è espresso sulla linea di Sterpa, mentre Fabio Evangelisti ha annunciato la sua astensione. Nella votazione, a scrutinio palese (richieste di voto segreto avanzate dal liberale Melillo e dal socialdemocratico Romeo, erano state respinte) quasi tutti i gruppi come si è detto si sono divisi. Per la Dc aveva perorato la difesa del testo Mattarella il presidente della commissione Alfai costituzionali, Adriano Ciampi ma da tempo nell'aula c'era un gran lavoro nei settori occupati dalla scudocrociata per convergere a sostegno della preferenza. Per la quale han votato i socialisti (con poche eccezioni, tra cui

quella espressa da Mario Raffaelli), il Pri, la Lega, il Msi e la Rete e anche Rifondazione comunista dopo un poco lineare intervento di Lucio Magri. «Eravamo divisi - ha detto - e io sono contro la preferenza. Ma se il rischio che si corre, con la caduta di questo emendamento è quello di rimettere in discussione l'impianto del doppio voto, allora non lo votiamo». Ed è stata la prima volta che i neocomunisti si sono dissociati dal testo del relatore che avevano sin qui appoggiato come «male minore» rispetto alla loro linea anti-riforma. Per la lista bloccata con una rilevante parte di Pds («Era - ha ricordato Franco Bassanini - l'orientamento della segreteria del partito e del capogruppo D'Alena») e setton della Dc, hanno votato il Pri i verdi e i

radicali. Dunssimo il giudizio di Sergio Mattarella al termine della convulsa seduta. «È una cosa grottesca - sostiene l'esponente Dc - che non c'entra nulla con il referendum ed è in piena contraddizione con il sistema elettorale. Sono sorpreso che anche Segni sia fra i sostenitori che rischiavano campagne elettorali ad altra probabilità di corruzione grazie a questo meccanismo». Si avrà un candidato per il Senato uno per il collegio uninominale della Camera e uno per la quota proporzionale. Tre sono troppi. È il primo colpo al suo testo, già assai discusso dopo il ngetto del doppio turno. Starnone si vota l'art 1 della legge, quello che contiene i principi fondamentali del nuovo sistema. Il Pds ha già annunciato il suo voto contrario.

Il vicecapogruppo alla Camera Roberto Maroni ha rivelato che la Lega sta lavorando ad un'intesa L'offerta è rivolta ai democristiani meridionali e a quelle forze schierate contro Martinazzoli

Bossi vuole un patto con la Dc contro il Pds

«Noi e la Dc siamo alternativi al Pds e abbiamo lo stesso elettorato di centro. Al Nord per la Dc la partita è chiusa. Ma al Sud, se abbraccia il federalismo, la Dc può sopravvivere. E può stipulare con noi un patto per governare l'Italia». Così Roberto Maroni dipinge la nuova strategia di Bossi. Trovando a piazza del Gesù interlocutori disponibili e un nemico comune: il «rinnovamento» di Martinazzoli.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. La Lega del Sud non va inventata, c'è già. Si chiama Dc. Nella pizzeria milanese di via Arde, dove secondo le cronache si trova il vero quartier generale di Umberto Bossi, la notte tra domenica e lunedì non è trascorsa soltanto nei festeggiamenti per la conquista di Milano, ma è servita anche a delineare una nuova, possibile strategia leghista. Strategia apparentemente bizzarra, ma a ben vedere sensata e forse praticabile. Di questa strategia Roberto Maroni, possibile capogruppo a Montecitorio al posto di Formentini,

dovrebbe essere l'uomo-chiave, su diviso incarico di Bossi. «Noi e la Dc - spiega Maroni - siamo alternativi al Pds e abbiamo lo stesso elettorato di centro. La Dc, al Nord, è un malato allo stadio terminale, qui la partita è chiusa. Ma al Sud le cose stanno diversamente. Se rompe con la mafia e con l'assistenzialismo, se abbraccia il federalismo, la Dc al Sud può sopravvivere. E può stipulare con noi un patto per governare l'Italia della seconda Repubblica». Per il frastornato bunker di piazza del Gesù, la «provoca-

zione» leghista potrebbe causare l'ennesima deflagrazione interna. Perché s'inscrive in un vuoto politico drammatico, che il segretario Martinazzoli fatica a colmare a meno di un mese da una fantomatica «Assemblea costituyente» di cui al momento s'ignorano ancora le finalità e gli obiettivi. «Vedrete molti di noi sono già pronti a saltare sul Carroccio. Anche perché Martinazzoli ormai ha esaurito la sua parabola», commenta sconsolato Bruno Tabacchi. Ma non è al salvataggio di qualche Dc lombardo che pensa Bossi. Al Nord, per la Dc c'è la scomparsa, oppure la confluenza - come nel Veneto di Rosy Bindi - in un'alleanza di sinistra incentrata sul Pds, così almeno ritiene la Lega. La partita vera si gioca nel resto d'Italia. E solleva due ordini di problemi, fra loro intrecciati. Il primo è che il sistema dell'alleanza propno del maggioritario presuppone l'esistenza di un polo moderato, che allo stato non esiste. L'elettorato di centro-de-

stra è privo di rappresentanza nell'Italia del dopo-Tangentopoli. Il secondo ordine di problemi riguarda la Lega che al Nord ha fatto il pieno dei voti, ma che nel resto del paese non riesce a sfondare e probabilmente non sfonderà. Per un momento che si pone l'obiettivo del governo, si tratta comunque di un ostacolo insormontabile. Che può però essere aggirato nasce da qui l'idea di un'alleanza con la Dc del Sud, tuttora relativamente forte. Per la verità, di Dc del Sud ce ne sono già almeno tre: c'è la Dc per dircosi ufficiale, il cui esponente di maggior spicco è Sergio Mattarella, commissario dello Scudocrociato sciliano. C'è poi la Dc di Mastella l'ex enfant prodige del demitismo da qualche mese s'è tagliato il ruolo di leader del Mezzogiorno «dimenticato» (da Ciampi nel governo, da Martinazzoli nella nuova Direzione Dc) e che reclama a gran voce una «regionalizzazione» del partito che salvaguardi ciò che resta del sistema di potere mi-

nacciato dal «rinnovamento» di piazza del Gesù. E c'è, infine, una terza Dc del Sud, quella che ha dato vita, il 6 giugno a numerose liste civiche, in alcuni casi vittoriose, raccogliendo il vecchio ceto politico Dc escluso dal processo di rinnovamento. La Dc di Mastella e quella delle liste civiche marcano insieme, e sono in rotta di collisione con la segreteria Martinazzoli. È in questo panorama frastagliato e inquieto che si inserisce la proposta leghista. Maroni giunge a proporre, per la Dc meridionale un nuovo nome «Lega del Sud». A tanto, probabilmente, non si arriverà. Né è scontato che l'esito del rinnovamento di piazza del Gesù sia effettivamente la diaspora e la «regionalizzazione» del partito che equivarrebbe - Martinazzoli lo sa bene - allo scioglimento di fatto del partito. Tuttavia, la proposta leghista ha un suo obiettivo fondamento e s'intreccia, oltre che con le inquietudini dei van Mastella, anche con la riflessione più generale che una parte di



Una manifestazione leghista e, accanto, il candidato alla guida del gruppo del Carroccio alla Camera Roberto Maroni

Dc va facendo sul destino del partito. Un buon pezzo del vecchio «grande centro» doroteo pensa infatti che il futuro della Dc sia quello di dar vita al polo moderato dello schieramento politico. Questa è del resto anche l'opinione di Cossiga. E tuttavia chiaro che una «ricollocazione» di questo tipo, per la Dc, non può passare per una semplice alleanza con i laici e il Psi neocraxiano che elettoralemente non esistono più. Deve passare necessariamente, per la Lega, che al Nord rappresenti appunto quel «centro moderato» che ha voltato le spalle al pentapartito.

L'intraprendente leghista Maroni nei prossimi giorni avrà alcuni contatti «riservati» con il gruppo di Mastella e con altri Dc del Mezzogiorno. Non per preparare una scissione a piazza del Gesù né per stringere accordi, allo stato sarebbero scritti sull'acqua. L'obiettivo di Maroni è sondare la

disponibilità dei van «regionalisti» a far sul serio e soprattutto inserire un nuovo cuneo nella devastata compagine di piazza del Gesù. «La Dc - dice Maroni - deve scegliere e deve scegliere in fretta anche per la Dc del Sud non ci sarà più niente da fare, e l'esperienza di questo doppio turno sta lì a dimostrarlo. Se invece capiscono la lezione del regionalismo - è una scommessa - conclude Maroni - ma loro debbono rischiare».